

si: Morte accidentale di un anarchico che girerà poi per tutta l'Italia per oltre due anni e sarà spesso rappresentato anche all'estero. Il clima che si respira in quei mesi è di forte tensione politica e sociale. Si intensificano intanto le denunce, le azioni repressive e le provocazioni da parte della polizia e i tentativi di censura nei confronti dei due attori. Il Collettivo teatrale "La Comune" è costretto a lasciare il capannone di via Colletta. È in questo clima di continue provocazioni e di interventi repressivi che il 9 marzo 1973 avviene l'aggressione a Franca Rame da parte di un gruppo di fascisti che la sequestrano e la seviziano: dello stupro parlerà solo molti anni dopo, durante una trasmissione televisiva del 1987. Continua intanto la repressione nei confronti di Fo: in novembre durante una tournée in Sardegna è arrestato per essersi opposto all'ingresso a teatro della polizia che cercava di bloccare lo spettacolo.

Una sera a Roma un nostro macchinista arriva sorridente alla cassa con una specie di tubo in mano dicendo «L'ho trovato dietro il palcoscenico. Secondo te, Dario, che cos'è?» Per poco sveniva. Era un candelotto di dinamite.

**Mistero buffo** - Parlando della religione, come facevano i giullari, io intendevo parlare della politica, facendone spettacolo. Io sono arrivato al teatro religioso quasi per polemica contro i compagni coi quali lavoravo e che, con molta superficialità, bollavano il problema religioso del popolo come una stortura priva di ogni significato culturale e soprattutto politico. Il rapporto del popolo con il divino, con il problema di Dio, con la propria religione, con la religiosità delle cose è un problema che purtroppo i marxisti non hanno mai capito o hanno evitato di affrontare. Io sono entrato subito in collisione diretta con questo tagliar corto dei miei compagni. Ma spesso erano quelli coi quali collaboravo a realizzare il nostro circuito alternativo. Tant'è vero che, quando io ho cominciato a realizzare (era appena nata Nuova Scena) ho avuto quasi mezza associazione addosso: «Con questo tuo lavoro stai andando letteralmente fuori strada. Cosa vuoi che interessi agli operai della religiosità delle proprie origini... Che gliene può fregare di una giullarata sulla strage degli innocenti, sulla storia del cieco e dello storpio». E io: «Io mi ricordo di un tale, un certo Gramsci Antonio che insisteva sul fatto che se non sai da dove vieni difficilmente capisci dove vuoi arrivare». Infatti quando cominciai a recitare le storie di *Mistero buffo* fu un vero spasso notare la sorpresa di quei miei collaboratori di fronte alla risposta entusiasta di un pubblico formato in gran parte di uomini e donne semplici: contadini, operai e artigiani, oltre che studenti. Quel pubblico aveva capito immediatamente che quel modo di trattare e di raccontare le storie di Papi contro eretici, di diavoli contro santi, di santi contro Papi e vescovi, era di gran lunga differente da quello in voga nella Chiesa, era in aperto conflitto con la Chiesa.

**Ricerca di una sede: la palazzina Liberty** - Nel 1974, il Collettivo teatrale *La Comune* cerca una sede stabile a Milano. Decide di occupare uno dei tanti spazi pubblici che l'amministrazione comunale evita di recuperare e rendere fruibile. Fo, Rame e i ragazzi de "La Comune" si stabiliscono in un edificio fatiscente all'interno di un parco nel quartiere popo-

lare di Porta Vittoria, la Palazzina Liberty, originariamente mercato della verdura, che viene ripulita e ristrutturata con l'aiuto degli abitanti della zona e degli operai delle varie fabbriche del capoluogo lombardo. Non è solo una sede teatrale, ma si trasforma in un laboratorio culturale: si organizzano feste, spettacoli, dibattiti, manifestazioni a sostegno della campagna per il referendum sul divorzio, di solidarietà con le diverse fabbriche occupate. Sono ripetuti i tentativi di sgombrare. In un anno si registreranno ottantamila abbonati. Fo mette in scena la seconda serie di *Mistero buffo* davanti a quindicimila spettatori.

La Palazzina diventa un centro di vita associativa popolare: più di ventimila persone hanno assistito finora agli spettacoli, più di ventimila firme raccolte in solidarietà. I bambini possono giocare senza pericolo attorno e dentro la Palazzina, dopo che otto camion di macerie e di spazzatura sono state portate via dal Comitato. Il Comune si trova scoperto di fronte a questa nuova realtà, e così anche gli organi di decentramento comunale: prima promettono poi non mantengono; prima si irritano, poi ci ringraziano, per farla breve hanno promesso di mandare una squadra di tecnici per eseguire i rilievi del lavoro fatto e per stabilire i rimborsi e invece hanno mandato una squadra a fare una palizzata che cingesse tutta la Palazzina con l'intento di sbatterci fuori. (volantino del "Comitato per l'utilizzazione popolare e democratica della Palazzina Liberty")

**La satira** - Perché sia possibile la satira deve esserci la tragedia, e oggi non c'è più. Tutto si consuma, non ci sono più neanche i personaggi da satirizzare. C'è solo la noia, neanche più l'indignazione.

**Il Nobel** - Nel febbraio 1975 i giornali riportano la notizia che Dario Fo, su proposta di un gruppo di intellettuali svedesi, è proposto per il premio Nobel: la candidatura è avanzata da Alberto Moravia, Simone de Beauvoir e da un gruppo di scrittori e giornalisti svedesi.

Però questa storia del Nobel è buffa davvero. Immagino la faccia di certi prefetti, magistrati e uomini politici di mia conoscenza. loro si danno un gran daffare per tapparmi la bocca e mettermi le manette ai polsi, e gli svedesi gli combinano uno scherzo simile. Sai che imbarazzo proverebbero ad arrestare un Nobel!

Ventidue anni dopo, il 9 ottobre 1997, l'Accademia di Svezia annuncia che «il Premio Nobel per la Letteratura viene assegnato a Dario Fo perché, insieme a Franca Rame, attrice e scrittrice, nella tradizione dei giullari medievali, dilleggia il potere e restituisce la dignità agli oppressi». In dicembre, riceve il premio direttamente dalle mani del re di Svezia. Ecco alcuni brani del discorso pronunciato da Dario Fo nel corso della cerimonia di consegna del Nobel.

Signore e signori, alcuni amici miei, letterati, artisti famosi, intervistati da giornali e televisioni, hanno dichiarato: «Il premio più alto va dato senz'altro quest'anno ai Membri dell'Accademia di Svezia che hanno avuto il coraggio di assegnare il Nobel a un giullare!». Hanno ragione! Eh sì, il Vostro

è stato davvero un atto di coraggio che rasenta la provocazione. Per contrasto bisogna dire che una gran massa di teatranti ha stragiato di questa vostra scelta. E io vi porto il più festoso dei ringraziamenti da parte di una caterva di guitti, di giullari, di clown, di saltimbanchi, di cantastorie. Ma sopra tutti, questa sera a Voi si leva il grazie solenne e fragoroso di uno straordinario teatrante della mia terra, poco conosciuto, ma che è senz'altro il più grande autore di teatro che l'Europa abbia avuto nel Rinascimento prima ancora dell'avvento di Shakespeare. Sto parlando di Ruzante, il mio più grande maestro, insieme a Molière: entrambi attori-autori, entrambi sbeffeggiati dai sommi letterati del loro tempo. Disprezzati soprattutto perché portavano in scena il quotidiano, la gioia e la disperazione della gente comune, l'ipocrisia e la spocchia dei potenti, la costante ingiustizia. Negli ultimi mesi mi è capitato con Franca di girare per parecchie Università tenendo stages e organizzando conferenze davanti a platee di giovani. La cosa che più ci ha colpiti e quasi sconvolti, è stato scoprire la loro ignoranza rispetto al tempo in cui stiamo vivendo. Giustamente, Salvini, un grande democratico del nostro Paese, diceva: «L'ignoranza diffusa dei fatti è il maggior supporto all'ingiustizia». Ma questa assenza di cultura dei giovani viene da chi li educa e li dovrebbe informare, e costoro sono invece i primi assenti e disinformati, parlo dei maestri e dei responsabili della scuola. I giovani, in gran parte, soccombono al bombardamento di banalità e oscenità gratuite che ogni giorno i mass-media propinano loro. Ecco, per quanto ci riguarda io e Franca abbiamo capito che la nostra energia dobbiamo proiettarla proprio lì, nell'informare criticamente i giovani, riempir loro i vuoti della conoscenza che in certi casi si rivelano essere delle voragini. La gran maggioranza delle ultime generazioni del nostro Paese non sa nulla delle stragi di Stato con inchieste deviate di Stato, processi farsa gestiti e sotterrati, dal nostro Stato, con la copertura compiacente dei mass-media che contano nel nostro Paese, come sottolinea la Vostra motivazione al Nobel. «Cantate uomini la vostra storia» incitava Savinio (il poeta). Noi teatranti, intellettuali del nostro tempo, dobbiamo fare l'impossibile perché i giovani traggano dal nostro lavoro la forza e il bisogno di raccontare a loro volta con slancio, fantasia e spietata ironia la loro indignazione.

**Ubu bas** - Questo è un personaggio straordinario in quanto a vitalità, grinta; non è molto colto, anzi direi che è piuttosto rozzo in certi atteggiamenti, però possiede una verve nel dialogare fatta d'iperbole e luoghi comuni piuttosto avvincenti. Gesticola, si atteggiava a uomo sicuro di sé e fa dichiarazioni smaccatamente fasulle con una sicumera sconvolgente. Tutto avviene in un ambiente da clown. Infatti lui, Ubu Bas, è un po' clown, però sempre abbigliato con una certa

eleganza... caricata. Purtroppo essendo "bas" soffre di un evidente complesso di statura. Così per ovviare alla "vis comique" del "tappo" cerca di rimediare adottando tacchi alti e sottosuole nascoste per elevarsi. Cura molto il portamento: cammina ricca, sorriso splendente, si esercita in ogni momento ad atteggiare bocca e ganascce a un'espressione di gioconda cordialità. Ogni tanto... ahimé, forza un po' troppo i muscoli facciali e gli capita di ingripparsi le mascelle bloccate in un ghigno orrendo ed è costretto a sferrarsi manate pesanti sulla faccia per liberarsi dall'ingrippata. (dall'intervento al Palavobis di Milano, 3 marzo 2002)

Come vorrei morire - "Da vivo".

(a cura di Roberta Arcelloni)

regia di Bruni e De Capitani

## PINELLI E PIAZZA FONTANA? Robe da matti

**MORTE ACCIDENTALE DI UN ANARCHICO**, di Dario Fo. Regia di Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani. Scene e costumi di Carlo Sala. Luci di Nando Frigerio. Con Eugenio Allegri, Luca Toracca, Giovanni Palladino, Paolo Pierobon, Luca Altavilla, Mercedes Martini. Prod. Teatrithalia, MILANO.

Ci sono almeno due motivi che rendono la ripresa, trent'anni dopo, di *Morte accidentale di un anarchico* un fatto importante e pericoloso: il tema e l'autore-attore. La storia che raccontava Fo, all'indomani della morte "accidentale" dell'anarchico Pinelli, indiziato della strage di piazza Fontana e precipitato misteriosamente dalla finestra della Questura di Milano durante un interrogatorio, era costruita "a caldo", passibile di trasformazioni di sera in sera secondo i materiali che la cronaca offriva quotidianamente. Era teatro politico allo stato puro, con il rischio di rimanere per sempre legato alla data di nascita dei fatti narrati e quindi recepibile per noi oggi come un interessante "reperto" storico. Ma per fortuna (o sfortuna) non è così. Il testo di Fo tiene, eccome. La sua struttura farsesca, animata da pochi personaggi che, come maschere della Commedia dell'Arte (il questore, il commissario Dolcevita, il commissario Bertozzo, l'agente Pisanin, la giornalista d'assalto), sintetizzavano i contorcimenti del potere alle soglie degli anni di piombo, non solo ci rinfresca doverosamente la memoria, ma offre sconcertanti analogie con la realtà odierna. Il secondo "problema" riguarda l'autore-attore, Dario Fo. È possibile sganciare la sua indimenticabile interpretazione del Matto, che con i suoi travestimenti metteva in crisi l'intera Questura, dal personaggio in sé e per sé? La regia lucida e grottescamente divertita di Bruni e De Capitani ci dimostra di sì. Soprattutto perché, questa volta, si è voluto costruire uno spettacolo vero e proprio, laddove trent'anni fa tutto si reggeva esclusivamente sulla verve di Fo e sulla bruciante attualità dei fatti. Nello spettacolo di Teatrithalia l'impianto scenografico esiste ed è funzionale alla messinscena: ideato da Carlo Sala, è un polveroso ufficio-archivio di kafkiana memoria (ma non cupezza), traboccante di fascicoli e di stratificazioni burocratiche. Non solo. L'azione si è fatta corale e, intorno al Matto di Eugenio Allegri (una sorta di revisore gogoliano, ma dotato di una stralunata leggerezza da clown e di qualche eccesso ipercinetico), la compagnia formata da Paolo Pierobon (il commissario Dolcevita), Luca Toracca (il questore), Giovanni Palladino (il commissario Bertozzo), Luca Altavilla (l'agente) e Mercedes Martini (la giornalista) è affiatata e di buon livello, nei tempi comici e nell'uso di diversi dialetti caratterizzanti. E il teatro torna a essere, in tempi di memorie pericolosamente rimosse, luogo di riflessione civile. Con il sorriso (amaro) sulle labbra. *Claudia Carnella*

